

PARROCCHIA S. MARIA AD MARTYRES, SALERNO -:- COMUNITÀ DEI FRATI MINIMI
ANNO I - N. 2 MARZO/APRILE 2022

Cambia e Credi...

...E SE CI PROVASSI?



**LA SOLITUDINE È PER LO SPIRITO
CIÒ CHE IL CIBO È PER IL CORPO**

Seneca

© Parrocchia S. Maria ad Martyres
Via A. Falvo n. 2/1, 84127 Salerno

“CAMBIA E CREDI...E SE CI PROVASSI?”

Anno I

Numero I - Gennaio/Febbraio 2022: “Crisi: una sconosciuta da evitare?”.

Numero II—Marzo/Aprile 2022: “Solitudine o isolamento?”

IN QUESTO NUMERO

PG. 4 *I due volti della solitudine* di Giovanni Corvino

PG. 5 **La quarantena del 2020** di Giorgia Amodio

PG. 6 **Stare da soli, non essere soli** di Bruno Amodio

PG. 7 **CON LA LUCE DI DIO** di Fabiana

PG. 8 *Il mio rifugio segreto la mia cameretta* di Francesca Macchiarulo

PG. 9 **Io chi sono?** di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m.

PG. 11 **FUGGIRE DAL MONDO!** di Giovanni Corvino

PG. 13 **Animali sociali e uomini soli** di Francesco Mirabelli

PG. 15 **DESERTO** di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m.

PG. 17 **QUARESIMA: TEMPO DI DIGIUNO** di P. Francesco M. Carmelita o.m.

PG. 22 *Parola di Dio, Parola di Vita* di Adele Montella

PG. 23 **S. FRANCESCO IL RIFORMATORE (III)** di G. Fiorini Morosini

PG. 24 **PICCOLO VOCABOLARIO MINIMO**



Metti “Mi Piace!” alla pagina Facebook di Vocazioni Frati Minimi troverai la versione digitale di *Cambia e Credi* e tanti altri contenuti.

"Solitudine o isolamento?"

Una panchina... cos'è? Materialmente, nella più romantica delle ipotesi, è un insieme di quattro assi di legno e di due sostegni in ferro; altrimenti è un agglomerato di ferro o plastica. Poca cosa rispetto alle grandi opere che l'uomo è capace di realizzare.

Se, invece, volessimo tralasciare l'aspetto esteriore ci accorgeremmo che una panchina è molto di più di un semplice oggetto: è un luogo di passaggio, di sosta, di riposo. Un'oasi lungo la costa o nel mezzo di una città o su un viale alberato dentro ad un silenzioso parco, dove poter ritrovare se stessi.

Una panchina può essere l'immagine simbolo del confine sottilissimo che divide isolamento e solitudine. Un luogo di passaggio che raccoglie e conserva le ansie dei momenti "no" della nostra vita, l'inquietudine di quella risposta che ancora non arriva, le risate e i brividi di notizie attese che si concretizzano. Può essere anche un luogo di confine tra due età della vita: quella della fanciullezza, dove la panchina è l'emblema delle risate tra amici e dei giochi, e quella della maturità impigrita, dove si preferisce essere passivi alla vita più che suoi attenti e appassionati protagonisti.

Insomma, un luogo simbolo di tante storie. Noi oggi la eleggiamo a simbolo del confine tra isolamento e solitudine, poiché queste possono essere le conseguenze di un momento di crisi non compreso o non accolto. Oggi, quasi magicamente, la trasformiamo in un pendolo che oscilla tra queste due esperienze di vita, sulle quali vi offriamo la nostra riflessione.

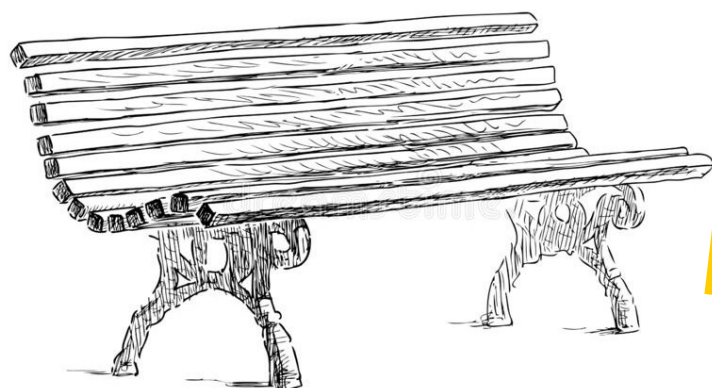
In questo numero ci siamo anche voluti soffermare, seppur non esplicitamente, su un'altra parola molto usata nei tempi che stiamo vivendo: *quarantena*. Di fatto la quarantena è un isolamento forzato che se accettato può anche rivelarsi come fruttuoso momento di solitudine, dove il silenzio gioca il ruolo dei raggi solari che riscaldano la terra nella quale da poco è stato piantato un giovane seme.

Di fatto i nostri giorni corrono in bilico tra questa sottile ma fondamentale differenza: essere soli per portare frutto o essere soli perché vittime dell'incomprensione altrui o perché incapaci di vivere nel mondo.

Il tema di questo secondo numero si sposa felicemente con il periodo liturgico che da qualche giorno abbiamo iniziato a vivere: *la Quaresima*. In questo tempo siamo chiamati a fare silenzio, a mettere pausa alla frenesia della quotidianità per riscoprire una Presenza, per prepararci ad un evento che può, ancora una volta, salvarci la vita, per riscoprire ciò che siamo anche davanti ad una croce che stride con i nostri progetti.

Tutti temi interessanti, sui quali con semplicità abbiamo voluto riflettere per offrirvi un'occasione di crescita nella fede.

Buona lettura e
buona Quaresima!



PAROLE CHIAVE DI QUESTO NUMERO:

PANCHINA, ISOLAMENTO, SOLITUDINE,
QUARANTENA, SILENZIO, QUARESIMA,
PRESENZA, DESERTO, CHI SONO,
CAMERETTA, FUGGIRE, UOMINI,
DIGIUNO, PAROLA, RIFORMATORE,
LUCE, DIO, TACITURNITAS

I due volti della solitudine

DI GIOVANNI CORVINO, GIOVANE DELLA PARROCCHIA

Voglio stare da solo, voglio prendermi del tempo per me stesso. Quante volte nella nostra vita abbiamo anche solo pensato a frasi del genere? Sicuramente innumerevoli.

A primo impatto, saremmo portati a considerare questi pensieri come assolutamente legittimi e come assolutamente necessaria la loro realizzazione, almeno in determinati momenti. Ma è importante analizzare le motivazioni di questo tipo di scelta e come essa viene vissuta. Dunque, dobbiamo chiederci se siamo alla ricerca di quel tipo di solitudine che è sempre vicinanza a Dio e al nostro prossimo e che ci permette realmente di migliorare le nostre condizioni, o se, invece, stiamo rischiando di “isolarci” estraniarci dal contesto in cui siamo immersi.

Ecco allora che due esperienze che, apparentemente, potrebbero equivalersi, sono invece espressione di diversi stati d'animo e di diverse disposizioni di cuore e mente.

La concentrazione su noi stessi può divenire, infatti, una forma di alienazione dalla realtà. Immaginate quanto triste possa essere un mondo in cui viviamo in solitudine, o meglio in *isolamento*, appartati. Persino Epicuro quando pronuncia il motto “*lathe biosas*” e cioè “vivi appartato”, riconosce che vivere senza relazioni sociali è impossibile. Egli, infatti, insisterà molto anche sul valore dell'amicizia e cercherà, invece, di distogliere i suoi seguaci dai cosiddetti «desideri non naturali e non necessari», quelli riguardanti l'affermazione in politica, la fama, il successo da raggiungere a tutti i costi.

Eppure, questo è il mondo che troppo

spesso scegliamo, quello dei nostri dolori, delle nostre ambizioni, dei nostri bisogni, delle nostre elucubrazioni mentali. Un mondo in cui risulta sempre più indebolita la solidarietà sociale e dove prevale una forma di potere degenerato, fomentato da un sempre più crescente disprezzo dell'autorità naturale e da cui lo stesso Gesù ci mette in guardia: “Voi sapete come coloro i quali sono ritenuti capi delle nazioni le tiranneggiano, e come i loro principi le opprimono. Non così dev'essere tra voi; ma piuttosto, se uno tra voi vuole essere grande, sia vostro servo, e chi tra voi vuole essere primo, sia schiavo di tutti” (Mc 10, 42-44).

Non è accettabile che prenda sempre più piede nella nostra società l'individualismo, con la conseguente e progressiva disgregazione della famiglia, che andrebbe invece custodita in quanto elemento imprescindibile per l'umanità tutta.

Riflettendo sul motto della Rivoluzione francese (“Libertà, uguaglianza, fratellanza”), si può dedurre facilmente che è stata relegata a un ruolo quasi marginale la *fratellanza* (e, nella maggior parte dei casi, anche la libertà e l'uguaglianza sono state scisse ed “esaltate” singolarmente). È proprio da questa, invece, che si

deve partire per raggiungere la felicità.

Il vero frutto della fede, infatti, è l'accorgersi che esiste un “tu”, qualcosa di diverso da me e che si trova fuori di me: siamo davvero felici proprio nell'incontro con l'altro e non solo fisicamente, ma anche attraverso un buon libro o una canzone, dietro le cui parole ci sono

altri “io” che si sono messi alla ricerca e a disposizione di altri “tu”.

Uscendo fuori da noi stessi, dunque, preferiamo la precarietà del



cammino! Mettiamoci continuamente in discussione! Non fuggiamo dalla nostra realtà, ma rimaniamo inchiodati alla nostra croce!

È questo ciò che il Signore vuole dirci quando afferma: “*Chi mi vuol seguire rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua*”. Non dobbiamo, cioè, rinunciare alla nostra identità e alla nostra diversità, ma dobbiamo rinunciare all’isolamento forzato, o addirittura autoimposto, che è una forma di solitudine totalizzante: non è qui che troveremo la salvezza.

Esempi concreti, in questo senso, ci giungono dalla vita dei santi, che hanno compreso un aspetto fondamentale: il cristianesimo non chiede affatto un atto eroico, un gesto che, una volta compiuto, valga per sempre. La verità è che è necessario, per essere veri discepoli di Cristo, sconvolgere la nostra quotidianità, perché Gesù si fa comprendere realmente nell’ogni giorno, non solo nei fine settimana.

Ecco perché San Francesco di Paola non

ha mai potuto scindere la pratica dell’eremitismo dalla *caritas sacrificialis*, cioè non ha potuto separare la solitudine dalla fratellanza e dal legame diretto con Dio, neanche nella preghiera più intima.

Colui che prega da solo, infatti, come afferma San Pier Damiani nell’opuscolo *Dominus Vobiscum* (composto per rispondere ai dubbi dei suoi monaci circa l’uso, nel silenzio delle loro celle, di formule dialogiche del tipo “il Signore sia con voi” e “e con il tuo spirito”), è una cellula vivente della comunità dei credenti e l’uso delle formule liturgiche tradizionali esplicita la sua appartenenza spirituale alla Chiesa di Cristo. Da veri cristiani, dunque, anche e soprattutto nella preghiera, spalanchiamo le porte del nostro cuore agli altri, cogliendo in essi il *Bene Supremo* che viene da Dio e così le apriremo a Dio stesso. ■

La Quarantena del 2020

DI GIORGIA AMODIO, GIOVANE DELLA PARROCCHIA

Chi l’avrebbe mai detto...
Mi sono ritrovata nel 2020 a vivere uno dei periodi più bui della storia mondiale. Una pandemia...

Era una giornata come le altre quando improvvisamente vidi in tv “edizione straordinaria tg5”. Parlavano di una malattia, il Covid-19. Una malattia partita dalla Cina, che stava uccidendo tantissime persone in maniera rapidissima.



Subito fui travolta da una fortissima paura. Non sapevo cosa fare, come comportarmi. Le indicazioni che ci venivano date erano poche e incerte, nessuno sapeva cosa fare e come comportarsi.

Iniziammo ad utilizzare mascherine e guanti. Non eravamo più liberi. Non potevamo più muoverci liberamente, non potevamo più incontrare i nostri amici, i nostri familiari, non potevamo più fare una passeggiata, non potevamo più sederci in una pizzeria a mangiare una pizza, non potevamo più assistere ad un concerto.

Pian piano i primi casi Covid a persone a noi vicine. La paura aumentava sempre più.

Quante volte ci siamo chiesti il perché di tutto ciò, quante persone che hanno perso parenti o amici si sono chiesti “Perché proprio a me?”. Nessuno ha una vera e propria risposta. Sicuramente Dio non voleva punirci ma semplicemente metterci dinanzi all’ennesima sfida della nostra vita. Molti in questo periodo si sono affidati alla fede e alle preghiere.

Non c’è dubbio sul fatto che il COVID ha cambiato la vita di tutti noi: nessun tipo di contatto con nessun individuo, addirittura la morte nella più assoluta solitudine e senza nemmeno il funerale.

La domanda, che credo si stiano ponendo tutti, compresa me, è: quando tutto questo finirà... quando il Covid rimarrà solo un brutto ricordo lontano... Torneremo a riabbracciarci, a baciarsi, a stare insieme? Riusciremo di nuovo a stare vicino ad una persona senza timore, senza paura? ■■■

Stare da soli, non essere soli

DI BRUNO AMODIO, GIOVANE DELLA PARROCCHIA

La paura di rimanere da soli può essere il sintomo dell’incapacità di gestire le proprie emozioni oppure potrebbe nascondere la ferita profonda dell’abbandono.

Per evitare questo “sentimento” molte persone mettono in atto comportamenti che non fanno altro che alimentare questa paura, cioè si legano affettivamente ad altre persone, dipendendo esclusivamente da loro.

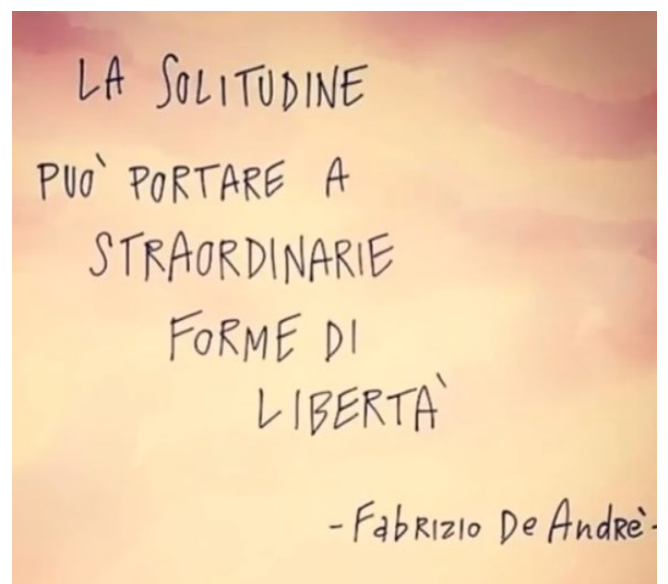
Il vero problema è che si tende a reprimere queste emozioni anziché accoglierle; infatti l’essere soli può essere visto anche come un momento di riflessione che si fa con sé stessi e, nel nostro caso, con Dio. Al contrario di quanto detto, molte persone, quando sono sole, preferiscono navigare sui social e questo non fa altro che alimentare il sentimento di solitudine perché quella dei social è solo un’illusione che ci fa sentire connessi ad altre persone quando in realtà non lo siamo.

Alcuni di noi, purtroppo, nell’anno 2020 hanno sperimentato il sentimento della solitudine rimanendo soli, senza nessuno accanto; per alcuni può essere stata anche un’occasione per ritrovarsi e per ritrovare la fede, magari pregando e confidandosi con Dio.

Lo stesso Papa Francesco, in una lettera scritta ai fedeli, ha detto: *“Grazie alla nostra fede cristiana sappiamo che non siamo soli, perché Dio è in noi, con noi, ed in mezzo a noi: nella famiglia, nel quartiere, nel luogo di lavoro o di studio, nella città dove abitiamo”.*

E sono proprio queste parole che devono spingerci ad una riflessione molto importante: *“La solitudine non è un male e deve essere vista come un’occasione per sperimentare la presenza di Dio nella nostra vita perché, anche nei momenti più bui della nostra esistenza, non dobbiamo sentirci soli”.*

Sempre Papa Francesco, in una sua udienza, ci ha ricordato che *“Dio risponde sempre, nessuna preghiera resterà inascoltata, perché lui è il Padre e non dimentica i suoi figli che soffrono”.* È proprio questa l’essenza della solitudine: non bisogna mai dimenticarsi che al nostro fianco c’è Dio che ci sostiene e ci ascolta in tutte le situazioni, favorevoli o sfavorevoli che siano. ■■■



Questa è la mia storia, ma è anche la storia di tante...la storia di un amore, quella di una famiglia che stava per nascere, di una donna, ma anche di una moglie e poi madre, la storia di chi crede nei cambiamenti, nelle promesse, ma anche la storia di una donna che ha creduto che da sola poteva farcela.

Sola, ho cercato di aiutarlo, di aiutare chi usava gesti d'amore per riparare violenze ed umiliazioni che distruggevano man mano una parte di me e, allo stesso tempo, cercavo disperatamente di usare quei gesti amorevoli e quelle promesse come alimento per nutrire questo amore e per dargli una possibilità.



Il tempo passava e la chiusura in me stessa creava sempre di più le condizioni per farmi isolare da tutti; la sua gelosia verso la mia famiglia, verso gli amici che non erano anche i suoi, verso le abitudini che non decideva lui per me. Sono stata un fiore strappato alle sue radici, un fiore bellissimo che man mano perdeva petali, calpestato, umiliato, mortificato, offeso, minacciato.

Ero sua, isolata da tutti, nella solitudine di una donna terrorizzata, di una madre che doveva difendere quella creatura in grembo e quindi

taceva ogni volta. *Ma le radici di questo fiore erano troppo forti per dimenticarmi del mio Dio. Lui che mi ha sempre ascoltato, Lui che mi rincuorava con la sua sola presenza in me. E con Lui c'era la mia piccola bambina che cresceva e non potevo permetterle di nutrirsi di lacrime e paura. Meritava di più, meritavo di più!* In fondo un fiore seppur calpestato da una scarpa rimarrà sempre un fiore, e lui una scarpa.

E allora ho reagito, ho lottato. Lottò affinché venga fatta giustizia e per poterlo fare ho creato una rete di persone che mi hanno aiutato a prendere consapevolezza che da sola non potevo aiutare né lui né me stessa, che l'amore ti rispetta e non ti possiede, l'amore alimenta il fiore e lo fa crescere, gli dà calore e colore affinché i suoi petali possano diventare sempre più numerosi e belli, e le sue radici sempre più forti. Soprattutto ho preso consapevolezza di quei gesti, quelle carezze e quegli abbracci che non amavano, ma ingannavano e tradivano.

Questa è la storia di una donna che, al contrario del pensiero comune, non è forte perché da sola ce l'ha fatta o perché da sola fa tutto, ma è forte perché ha saputo cercare aiuto e non isolarsi.

Con la luce di Dio, a cui non rimprovero di avermi fatto soffrire, ma ringrazio per essere stato sempre presente in me, e che ringrazio per la dura prova, perché nel silenzio della solitudine ho sempre ascoltato la sua voce, e ringrazio per non avermi fatto logorare dalla rabbia ma, al contrario, di avermi dato il coraggio di perdonare e di liberare me stessa ritor-

nando a splendere, con l'aiuto di persone competenti e tanto umane, e col grande aiuto della mia famiglia, solo così posso dire che ce l'ho fatta!

E ora che ci sei tu, mio bellissimo fiore, frutto di solo amore, ti insegnerò a splendere e a fiorire, rendendoti sempre più forte, e come donna e mamma ti insegnerò a non negoziare la felicità ma a sentirti libera di poter scegliere e vivere la tua vita, rispettandoti innanzitutto e, soprattutto, con umiltà ti insegnerò a chiedere aiuto.

Questa è la mia storia, ma anche la storia di tante! ■■■



Il mio rifugio segreto... la mia cameretta!

C'è un periodo della vita in cui tutto si complica. Improvvisamente ci si sente incompresi dalla famiglia e si ha il desiderio di trovare fuori casa conferme, libertà e amore. Questo periodo della vita è l'adolescenza.

Un periodo, delicato e magico, dove è importante capire cosa ci piace e ci fa sentire bene. Spesso ci si oppone a tutto ciò che i grandi pensano sia giusto per noi e iniziano le incomprensioni con la famiglia, i problemi con gli insegnanti o semplicemente momenti di puro sfogo.

La cameretta si trasforma in un rifugio dove mescolare speranza, gioia, un po' di rabbia e qualche lacri-



DI FRANCESCA MACCHIARULO, GIOVANE DELLA PARROCCHIA

ma. Il posto dove ci si sente liberi di essere se stessi, dove non si viene giudicati da nessuno, dove rifugiare tutti i sogni più belli da realizzare e dove affrontare i momenti di sconforto che la vita continuamente ci farà affrontare.

Che sia un luogo esclusivo, o condiviso con i fratelli, è comunque un luogo importante e personale.

In questa fase della vita, per quel che mi riguarda, nella mia cameretta si racchiudono un insieme di emozioni. È sempre stato rifugio per tanti pianti, tanti momenti di spensieratezza che ho condiviso con famiglia ed amici.

Suonando da anni il violino, la mia stanza è allo stesso tempo il mio "studio" personale, il mio "teatro" preferito, il posto dove "fare musica", dove vengono fuori tutte quelle che sono le mie emozioni, senza giudizi e pareri altrui. Questo vale sicuramente per tanti altri ragazzi.

Sin da piccolina ho sempre prestato molta attenzione alla mia camera, decorandola con bambole e tanti peluche che mi hanno sempre fatto sentire al sicuro. *I miei genitori mi hanno appeso al soffitto tante stelline che si illuminavano al buio, per non farmi sentire sola.* Crescendo ho sentito l'esigenza di cambiare tutta la mia stanza e ren-



derla più “da grande”, in modo da stare al passo con gli altri.

Sono sempre stata a mio agio nella mia camera e anche se ci passavo le giornate non mi sono mai annoiata; nel periodo adolescenziale era nella mia quotidianità litigare con i miei genitori per il mio “carattere difficile” e quelle

quattro mura erano il mio rifugio segreto per non mostrarmi debole nei confronti di nessuno.

Ad oggi penso che casa è il posto in cui mi sento più al sicuro e parte delle mie giornate le trascorro nella mia cameretta per studiare. Cambiando città, per studio, ho avuto la necessità di decorare la mia nuova stanza con foto della famiglia e di amici, che mi facessero sentire più vicina a tutte le persone che mi sono lontane.

Non c'è un'età in cui non ci saranno difficoltà da affrontare, momenti felici da condividere con le persone care e posti dove rinchiudere i propri desideri e sogni, la propria camera rimarrà sempre il posto più caro ed intimo per ognuno di noi. ■

Io chi sono?

DI FR. FABRIZIO M. FORMISANO O.M.,
CHIERICO DELL'ORDINE DEI MINIMI

γνώθι σεαυτόν, *Nosce te ipsum, conosci te stesso!*

Era questa l'incisione che troneggiava sul timpano del Tempio di Apollo in Delfi, ed era questo il messaggio che ogni greco sentiva ripetersi continuamente: *conosci te stesso!*

L'antichità gioca sempre il ruolo di una maestra capace di insegnare molte cose ma che parla con una voce così sottile che bisogna essere abili ascoltatori per carpirne i messaggi. *Sì, perché l'antichità ci ricorda che fin dagli albori del pensiero l'uomo ha dovuto fare i conti con una domanda: “Io, chi sono?”, e che da subito ha compreso l'importanza capitale di sforzarsi nel trovare una risposta per non rimanere, in eterno, un'incognita a se stesso.*



Infatti, una prima cosa che dobbiamo mettere a fuoco è che davanti a questo interrogativo insormontabile, che tante volte ci incute timore, non conta tanto il dare una risposta risolutiva, valida e definitiva a primo acchito (il ché sarebbe meraviglia) quanto piuttosto l'incamminarsi nella via della ricerca di una risposta autentica. In altre parole, non conta dire subito la cosa giusta ma cercare di dire la verità.

Già la scorsa volta dicevamo che questa domanda (*chi sono?*) fa parte di quegli interrogativi che si posso raggruppare sotto il nome di “Domande di senso”. Interrogativi roventi come

lava che esce dal cratere del vulcano che è la vita. Dunque, domande fondamentali che tuttavia vanno trattate con i guanti d'amianto altrimenti si rischia di ustionarsi.

*Quanta gente davanti a questo interrogativo ha perso la speranza? Quanta gente ha creduto di poter evitare questa domanda semplicemente ignorandola e così facendo si è tormentata la vita? Quanta gente, soprattutto giovani, pur di non **rispondersi sinceramente e con razionalità**, è arrivata alle risposte più fantasiose e disparate? Tantissimi! Ma noi non possiamo essere tra questi.*

Dunque cerchiamo di comprendere: come si può rispondere a questa domanda capitale, senza sbagliare e con sincerità? La questione è molto delicata ecco perché non dobbiamo tracciare una strada certa e infallibile ma soltanto dare dei suggerimenti che possono essere messi in pratica con semplicità.

La chiave di tutto è il silenzio e una sana solitudine! È impensabile credere di rispondere ad un simile interrogativo mentre si è invischiati ai rumori del mondo, cioè si è incollati a tutti quegli apparecchi che ci riempiono di *parole, parole, soltanto parole* pur di mettere a tacere il brulicare dei pensieri. *Riflettere su se stessi, sulla propria identità, è un'attività che va eseguita nella tranquillità, nella pace, nel silenzio, altrimenti si rischia di non prendere troppo sul serio la questione e di farsi facilmente in-*



fluenzare dai pensieri più forti di chi ci sta intorno. Dunque, il primo ingrediente è un sano silenzio, magari un posto lontano dalla nostra quotidianità.

A questo ingrediente bisogna aggiungerne un altro, che può essere reale o immaginario: **un taccuino e una penna**. Questi due oggetti potranno essere la lenza e l'amo necessari per la pesca di tutti quegli interrogativi "*secondari*" che ci sono necessari. Sì, perché per rispondere alla domanda *chi sono io?* bisogna porsi altre piccole, ma importanti, domande che pian piano tratteggeranno i margini della nostra immagine.

Dunque, nel silenzio, si inizia a scrivere prima tutta una serie di domande e poi tutte quelle risposte sincere che vi si devono accompagnare. Si tratta di un lavoro meticoloso che può richiedere l'aiuto di un *accompagnatore*, cioè di una persona fidata e matura che ci sproni a rimanere sempre entro il criterio di verità e che ci aiuti a rileggere le risposte che abbiamo dato. Dirsi le bugie per apparire o convincersi di essere ciò che non si è, non serve a nulla, ingarbuglia soltanto le cose.

Facciamo, allora, un ultimo passo indicando alcune delle domande che vanno formulate: *Come mi chiamo? Da dove vengo? Com'è la mia famiglia? Ho studiato? Mi piace studiare? Quali sono le mie passioni? In cosa trovo serenità? Cos'è per me la felicità? Sono felice? Ho amici? Cos'è per me l'amicizia? Cosa l'amore? Sono innamorato? Chi è per me Dio? Qual è per me il senso della vita? Anzi, la vita ha un senso?*

Queste sono soltanto la punta dell'iceberg che si può e dovrebbe affrontare. E queste sono anche le domande che ci dovremmo porgere ogni

qual volta ci sovviene un po' di inquietudine circa la nostra vocazione, il nostro ruolo nel mondo.

Naturalmente questo è soltanto l'inizio del percorso che può condurre ad una risposta e che in ogni caso ci mette in cammino. C'è il rischio di paralizzarsi e così di morire nella totale ignoranza di se stessi, senza aver neanche provato ad affrontare lo sforzo. Questa non è una cosa bella.

La cosa più importante, che però non dobbiamo tralasciare dal mettere in evidenza, è che guardando a noi stessi non possiamo non sforzarci dall'intravedere l'immagine di Colui che ci ha creati a sua immagine. Molte volte ci sentiamo dire che bisogna rispettare l'altro perché esso è immagine di Dio, bene!, ricordiamoci anche che noi stessi siamo immagine di Dio; che siamo sati voluti così come siamo e non come vorremmo essere. Siamo immagine di Dio e ciò che Dio ha voluto che fossimo. ■■■

FUGGIRE DAL MONDO!

DI GIOVANNI CORVINO, GIOVANE DELLA PARROCCHIA

Io volevo esser solo in un modo affatto insolito, nuovo. Tutt'al contrario di quel che pensate voi: cioè senza me e con un estraneo attorno. L'unico modo d'esser soli veramente è questo che vi dico io. La solitudine non è mai con voi; è sempre senza di voi, è soltanto possibile con un estraneo attorno: luogo o persona che sia, che del tutto vi ignorino, che del tutto voi ignoriate, così che la vostra volontà e il vostro sentimento restino sospesi e smarriti in un'incertezza angosciosa e, cessando ogni affermazione di voi, cessi l'intimità stessa della vostra coscienza. La vera solitudine è in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce, e dunque l'estraneo siete voi.

È così che esordisce Vitangelo Moscarda, protagonista del romanzo "Uno, nessuno e centomila" di Luigi Pirandello, nel capitolo quarto del libro primo, il quale si rende conto che per fuggire dal mondo e, cioè, dalla possibilità di incontrare persone che potessero mettere ancor di più in crisi la visione di sé stesso, deve allontanarsi dal suo io, per poterlo ritrovare tramite esperienze che nulla hanno a che vedere con il resto della sua vita passata.

Dunque, si potrebbe dire che la fuga dal mondo è una fuga da noi stessi, ma non si tratta necessa-

riamente di un errore da evitare di commettere.

Certamente, fuggire da un impegno, come per una mamma fuggire dai propri figli e, cioè, fuggire dalla propria realtà, significa non essere cristiani.

È da cristiani, invece, rimanere inchiodati alla propria croce e accettare l'imprevedibilità (e, molto spesso, la possibilità di eventi che sconvolgono i nostri progetti) dell'ambiente circostante. Ma davvero cercare dei momenti di solitudine, attuando una cosiddetta, seppur temporanea, «fuga dal mondo», è sempre sbagliato? Certo che no, basti pensare a come Gesù risponde alla domanda su quale sia il comandamento più grande: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei coman-



damenti. E il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22, 37-40).

Com'è possibile amare il prossimo se non ci si ama? Meditando sull'episodio delle "pecore che non hanno pastore" (Mc 6, 30-44), San Bernardo di Chiaravalle (1091-1153, monaco cistercense e dottore della Chiesa), ci lascia una testimonianza importantissima:

«Se tutta la tua vita e la tua saggezza la dedichi all'azione, senza riservare nulla alla riflessione e alla meditazione, ti loderò? No, in questo non ti loderò. E nessuno, credo, si troverà a farlo, se ha sentito le parole di Salomone: "Chi limita la sua azione acquisirà la saggezza" (Ecclesiaste 38,25 Vg). E certamente l'azione stessa deve essere preceduta dalla riflessione. D'altra parte, se vuoi essere tutto per tutti, seguendo l'esempio di Colui che si è fatto tutto per tutti, lodo la tua umanità, ma a condizione che sia piena e totale. Ma come può esserlo se te ne escludi? Anche tu sei un uomo. Quindi, perché la tua umanità sia piena e completa, deve includere anche te, in questa apertura di cuore che riserva tutti. Altrimenti, a cosa ti serve, come ha detto il Signore, guadagnare tutti gli uomini, se perdi te stesso? Quindi, poiché tu sei il bene di tutti, sii tu stesso uno di quelli che li possiedono. Perché solo tu dovresti essere privato di questo favore? Per quanto il tuo spirito vagherà senza tornare a te? Per quanto tempo trascurerai di ricevere te stesso, a tua volta, fra tutti quelli che si fanno avanti? Le



tue acque siano versate nelle strade, ne bevano uomini e bestiame; ne bevano anche i cammelli del servo di Abramo. Ma, fra tutti loro, bevi anche tu all'acqua che sgorga dal tuo pozzo. Ricordati dunque, non dico sempre, non dico nemmeno spesso, ma almeno di tanto in tanto, di abbandonarti a te stesso. Tra molti altri, o anche dopo molti altri, pensa ai tuoi bisogni» (De consideratione libri quinque ad Eugenium III, libro I, 5-6).

E lo stesso motto latino **o beata solitudo, o sola beatitudo** (erroneamente attribuito a San Bernardo, ma non documentato prima del XVI secolo, nella raccolta di poesie "Solitudo, sive vita solitaria laudata" del sacerdote olandese Cornelius Musius, Anversa, 1566) dà l'idea di come sia possibile, separandosi dal mondo, trovare il piacere della tranquillità dell'animo.

Teniamo, dunque, sempre a mente che, se vogliamo amare come Dio ha amato noi, non possiamo non dedicare attenzioni a noi stessi: solo così potremo davvero offrirci agli altri, consci di arricchirci realmente in ogni momento, innalzando noi stessi e chi fa parte della nostra vita al grado massimo di beatitudine terrena, in attesa che la grazia divina ci conceda la vera beatitudine. ■





Animali sociali ed uomini soli

DI FRANCESCO MIRABELLI, GIOVANE DI COSENZA

La storia della filosofia è percorsa da una divisione tra chi crede che l'uomo sia buono per natura e chi ritiene che egli sia un predatore del suo simile. Tuttavia anche coloro i quali sostengono la tesi della natura antagonistica e predatoria dell'essere umano non possono negare la sua dimensione relazionale.

Lo stesso Thomas Hobbes, l'ideatore dell'espressione *homo homini lupus*, è anche il principale teorizzatore dello Stato, ossia della forma di organizzazione che permette agli individui di vivere assieme limitando le reciproche offese e perseguendo reciproci vantaggi.

La dimensione relazionale dell'essere umano è stata messa in evidenza anche da poeti di ogni epoca; basti ricordare le parole di John Donne, secondo cui "nessun uomo è un'isola" e quindi "la morte di qualsiasi uomo ci sminuisce", e quelle di Terenzio che afferma "sono un uomo, niente di ciò ch'è umano ritengo estraneo a me".

Ciononostante ogni uomo nel corso della sua vita fa esperienza di solitudine e la storia ci mostra grandi figure, in grado anche di condizionare le loro epoche, che hanno scelto di trascorrere parte della loro vita volontariamente da

soli. Tra questi bisogna menzionare San Francesco di Paola, il quale *decidendo di condurre vita solitaria si ritirò in un podere di suo padre, a mezzo chilometro distante dalla città di Paola*, e San Giovanni Battista, al quale *la Parola di Dio fu rivolta nel deserto*.

Alla solitudine è dedicata una delle canzoni più famose dei Pooh, vincitrice del festival di Sanremo del 1990: Uomini soli. Essa delinea un elenco dei diversi motivi per cui si può essere da soli.



La solitudine può essere causata dalla chiusura in sé stessi e dalla difficoltà di condividere le proprie debolezze, "ha in testa strani tarli, (...) ha paura del sesso, (...) per la mania di successo", ed in tal modo si connota come un'incapacità di creare legami, che priva l'uomo di una parte di sé.

Può però anche essere dovuta alla singolarità del cammino che bisogna percorrere per realizzare la propria vocazione, "per scrivere il romanzo che ha di dentro", o alla fedeltà a taluni principi che non cede di fronte alla mentalità del mondo circostante "in un mondo falso è un uomo vero". Questo tipo di solitudine, anche se può essere dolorosa, non si pone in contrasto

con la nostra natura relazionale ma ci aiuta a ricoprire nel mondo il posto che ci deve essere proprio; aiuta colui che la attraversa ad affermare la propria unicità.

La solitudine può essere inoltre la conseguenza di scelte rivelatesi sbagliate, *“han studiato da prete”*, di errori di cui si è dovuto pagare il conto, *“per vent’anni di galera”*, oppure può essere il trauma che consegue ad una relazionalità non sana di cui si è stati vittima, *“madi che non li hanno mai svezzati, (...) donne che li han rivoltati e persi”*.

A qualunque causa si debba in concreto la solitudine, ciò che conta è che essa non è assenza di vita e non nega la natura relazionale dell’uomo. Essa invece pur nella sua dolorosità, “ma perché ogni giorno viene sera?”, interroga chi l’attraversa. Lo spoglia degli appagamenti di breve respiro e gli fa porre domande ultime, sulle quali di rado ci si sofferma mentre si sta in gruppo: Chi sono? Qual è il significato della mia vita? Come vorrei che fosse la mia vita? Cosa c’è dopo la morte?

L’incapacità di relazionarsi con gli uomini spinge l’uomo solo a relazionarsi con Dio. Nella canzone dei Pooh ciò avviene attraverso le parole del ritornello interpretato da Roby Facchinetti, che quasi urlando esclama: *“Dio delle città e dell’immensità (...), vediamo se si può imparare questa vita e magari un po’ cambiarla prima che ci cambi lei, vediamo se si può farci amare come siamo senza violentarsi più con nevrosi e gelosie; (...) vediamo se si può imparare queste donne e cambiare un po’ per loro e cambiare un po’ per noi”*.

È importante notare che le invocazioni a Dio sono sempre seguite da locuzioni che mettono in dubbio la sua esistenza ma lasciano trasparire la speranza in essa: *“se è vero che ci sei e problemi non ne hai (...); se è vero che ci sei e hai viaggiato più di noi (...); magari tu ci sei”*.

Questo modo di esprimersi non è dovuto (solo) a ragioni stilistiche ma corrisponde al mondo interiore dell’autore, il compianto Valerio Negrini, che si definiva ateo praticante. Ciò, anche se la canzone non corrispondesse ad un effettivo moto del cuore del Negrini, è un segnale importante del fatto che ogni uomo ha bisogno di Dio, a prescindere dalla fede, e che la solitudine spesso aiuta a prendere coscienza di questo bisogno. ■





DESERTO

VOCAZIONE, CONVERSIONE, UMILTÀ', INCONTRO

DI FR. FABRIZIO M. FORMISANO O.M., *CHIERICO DELL'ORDINE DEI MINIMI*

Quando si parla di solitudine, uno dei luoghi che viene subito richiamato alla mente è quello del deserto. Una località tanto affascinante quanto pericolosa e insidiosa. Un luogo simbolo dell'assenza di ogni cosa, sia essa essenziale o superflua.

Oggi, nell'era del digitale, facilmente si ricollega il deserto ai meravigliosi scatti fotografici che circolano sul web o in alcune riviste: fotografie che ci raccontano i fantastici panorami delle dune del Sahara o di paesaggi simili. Così il deserto diventa il luogo del fascino, del turismo, dell'avventura, della sfida di se stessi per riconquistare chissà cosa si è perduto.

Eppure, da cristiano, mi sorge la domanda: per la Sacra Scrittura il deserto che valore ha?

Credo che possiamo ritrovare in esso almeno quattro significati. *Infatti, il deserto è il luogo che prepara alla vocazione, è il luogo della conversione, è il luogo dell'umiltà ed è il luogo dell'incontro.* Cercherò in breve di fare una panoramica sperando di suscitervi un po' di curiosità, perché, certamente, se si cerca bene all'interno della Bibbia, qualche altro significato/episodio lo si trova.

Partiamo dalla **vocazione**. Il deserto ha la preziosa caratteristica di riuscire a scrollare di dosso tutto ciò che è superfluo per far riscoprire ciò che è veramente essenziale. Ma non solo, ha

– anche – la particolarità di conservare in sé un profondissimo silenzio che può permettere di ascoltare voci così profonde che nel marasma cittadino, certe volte, è impossibile udire. Insomma, due caratteristiche essenziali per un vero cammino di *discernimento vocazionale*: **volgersi all'essenziale e immergersi nel silenzio.** I risultati poi non tardano ad arrivare.

Come esempio potremmo chiamare in causa la vocazione di Mosè (cf. Es 3, 1-11): egli sta pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, e lo conduce fino al monte di Dio, il monte Oreb, scenario del suo imprevedibile incontro con Dio. *Dunque, per giungere al luogo che gli cambierà la vita, ma che per lui era semplicemente un pascolo, deve oltrepassare il deserto (v.1). Mosè non è cosciente di ciò che gli accadrà, della missione di cui sarà investito, del ruolo che dovrà svolgere fino alla fine dei suoi giorni, non sa nulla. Così, Dio lo prepara con il deserto e con un gregge da condurre.*

Quest'ultimo particolare ci permette di fare un passo avanti sia nella storia di Israele sia nei significati del deserto che stiamo ricercando. Infatti, il deserto sarà di fondamentale importanza per tutta la storia dell'Esodo. Sarà il luogo in cui il popolo eletto dovrà **convertirsi** al Dio della sua salvezza, sarà il luogo dove dovrà sperimentare la fiducia piena e incondizionata nei confronti del Dio dei Padri.

Come sappiamo, non sarà semplice. Molte volte il popolo si volgerà indietro a piangere *le cipolle d'Egitto* e altrettante volte incontrerà la misericordia di Dio che non ha esitato a compiere prodigi per esso. *Dunque il deserto diviene il luogo della conversione, il luogo in cui invertire il senso di marcia della propria fede per destarla dal torpore degli idoli e indirizzarla alla lode dell'unico vero Dio.* Qualcuno ha scritto che, per Dio, è stato più semplice far uscire gli Israeliti dall'Egitto che non far uscire l'Egitto dal cuore degli Israeliti, e sicuramente lo si può dire senza esitare; infatti, un cammino che sarebbe potuto durare poco tempo, in realtà, si dovrà protrarre per molti anni proprio a causa del fatto che la conversione autentica è un cammino lento, doloroso, faticoso, in cui è molto facile inciampare e cadere.

Giungiamo così al terzo significato: **il luogo dell'umiltà.** Ad aiutarci in quest'esempio – e anche per il prossimo – è proprio Gesù che ha fatto l'esperienza del deserto come luogo dell'umiltà prima di iniziare la sua predicazione. Gli Evangelisti ci raccontano che Gesù, ricevuto il battesimo da Giovanni il Battista, viene sospinto dallo Spirito nel deserto. Dimorerà in questo luogo per quaranta giorni e quaranta notti, al termine dei quali affronterà le tentazioni di satana (cf. Mt 4, 1-11). È emblematico come il luogo dove il superfluo ti può condurre alla morte perché ti appesantisce e l'essenziale diventa ancora più urgente perché ne sei privo, diventa il luogo dove vieni tentato proprio nell'essenziale, nelle tendenze più umane dell'uomo, più vicine alla sua natura di essere fragile e dipendente. In tutto questo Gesù ci dà lezioni di umiltà! Egli respinge il diavolo con la Sacra Scrittura, non si piega a nessun desiderio se non a quello di fare la volontà del Padre suo. *Dunque il deserto è il luogo dove riscoprirsi umili, dove imparare questa grande virtù senza la quale si rischia di soccombere tra le macerie del superfluo.*

Giungiamo così, forse un po' stanchi, all'ultimo significato, ed anche Gesù giunge con

noi stanco a questa tappa, che è quella **dell'incontro** con la Samaritana al pozzo di Sicar (cf. Gv 4, 5-26). È mezzogiorno ed un pozzo, sicuramente ubicato in un luogo solitario visto l'evolversi della storia, è il luogo in cui cambia una vita: **perché tutto dipende sempre da un incontro!**

Troviamo, infatti, una donna che per vergogna va ad attingere acqua ad un'ora insolita e pericolosa per il caldo. Tante volte il timore di non essere compresi ci spinge a vivere nel nascondimento oppure in condizioni e secondo modi che mettono a repentaglio la nostra stessa vita. Ma è proprio nel luogo e all'orario che sapeva essere più deserto che invece incontra l'unico uomo che gli cambia totalmente l'esistenza. *Dunque il deserto/la solitudine è anche il luogo dell'incontro inaspettato ma salvifico. Perché avere timore di esso?*

Questi sono solo alcuni flash di ciò che può essere il deserto all'interno della Sacra Scrittura, di ciò che può essere un luogo di solitudine all'interno della Storia della salvezza di un popolo, della salvezza di un singolo.

A noi il compito di riscoprire il deserto, di prepararci ad affrontarlo, di attraversarlo come vincitori per giungere alla terra promessa dove scorre latte e miele e dove ci attende l'incontro che ci cambierà la vita. ■■■





QUARESIMA: TEMPO DI DIGIUNO*

DI P. FRANCESCO M. CARMELITA, PARROCO DI S. MARIA AD MARTYRES

«Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona»

Is 55, 6-7

1.

Riecheggino adesso in questa meditazione, carissimi confratelli, almeno due frasi.

Innanzitutto l'esortazione "cercare il Signore". Essa riprende per alcuni aspetti la lettura del profeta Gioele nella messa del Mercoledì delle Ceneri: «Ritornate a me con tutto il cuore» (Gi 2, 12)

L'altra frase che porto alla comune attenzione è quella con cui Isaia invita alla fiducia: "perché il nostro Dio largamente perdona".

Impegniamoci, allora, sapendo che il Signore ha già aperto per noi le sue braccia. Il figlio prodigo della parabola questo non lo sapeva prima di avviarsi per tornare alla casa del Padre; l'ha sperimentato dopo. Noi, invece, già lo sappiamo. Guardiamo, infatti, Gesù in croce: ha le braccia aperte e questo sguardo può fare da *pendant* alle parole di Paolo che suonano così: «Lasciatevi riconciliare da Dio» (2Cor. 5, 20). È l'offerta della grazia e la grazia del perdono. L'Apostolo, però, sembra voglia dirci: permettete a Dio di riconciliarvi con Lui.

Oh, l'umiltà di Dio! È ancora la Croce, che si staglia davanti ai nostri occhi. Sotto lo sguardo di Gesù Crocifisso entriamo, allora nella nostra meditazione.

2.

Desidero introdurmi con una espressione che ci ha dettato il Santo Padre in questo tempo: «Vivete il tempo quaresimale come un viaggio di ritorno all'essenziale; un viaggio scandito dalle tre tappe, ossia l'elemosina, la preghiera e il digiuno»¹.

Ciascuna di queste tappe ci riporta «alle tre sole realtà che non svaniscono» e questo perché «la preghiera ci rimanda a Dio; la carità al prossimo; il digiuno a noi stessi». Sono – ha detto il Papa – i «tre investimenti per un tesoro che dura»².

Da qui la scelta di riprendere stamane, insieme con voi, qualcosa sul tema del digiuno. Tema

molto caro alla spiritualità di San Francesco di Paola, mezzo concreto per combattere la nostra avidità di nutrimento che ci impedisce spesso di riconoscere che *l'uomo non vive di solo pane*³.

Oggi, a dire il vero, si riscontra una sorta di *revival* del digiuno. Sembra farsi sentire una certa volontà di sbarazzarsi di ciò che è superfluo, di troppo: del cibo, di oggetti, di sollecitazioni... Si tratta, forse, di un bisogno di sobrietà? Si può allora digiunare dagli alimenti, ma non soltanto.

Nel 1996, per esempio, San Giovanni Paolo II applicò il digiuno all'uso dei mezzi di comunicazione sociale e disse: «hanno un'indiscutibile validità, ma non debbono farla da "padroni" nella nostra vita»⁴. Un certo "digiuno" anche in questo ambito può essere salutare, sia per destinare tempo alla riflessione e alla preghiera, sia per coltivare tra noi maggiori rapporti umani.

Rispetto ad allora la situazione è cambiata e oggi si propone l'astinenza da *smartphone*, *facebook*, ecc. ecc.

3.

Qual è, però, il senso del digiuno quaresimale? Cerchiamo una prima risposta nella liturgia. La preghiera colletta della Messa del Mercoledì delle Ceneri dice precisamente così: «Concedi, o Signore, di dare inizio con i santi digiuni al servizio di difesa e custodia del combattimento cristiano»⁵.

Il linguaggio, come ci si rende conto, rimanda al mondo militare. Il *presidio*, infatti, è la guarnigione che custodisce e difende l'accampamento.

Questo vuol dire che la vita cristiana è una *milizia*, ossia un'arte di combattimento (spirituale) e che il *presidio* consiste anzitutto e soprattutto nel digiuno.

La preghiera liturgica ci dice pure che il digiuno non è soltanto una pratica ascetica, magari privilegiata nel tempo quaresimale; esso, piuttosto, è il cuore del cammino quaresimale al punto da essere descritto alla maniera di una *sinceddoche*, ossia come una parte che delinea il tutto: il digiuno è il cammino quaresimale.

4.

Torniamo, ora, a quanto detto dal Papa, ossia che il digiuno ci rimanda a noi stessi. Perché mai? Posso ben capire che la preghiera rimandi a Dio e

*Catechesi tenuta da P. Francesco M. Carmelita ai Frati Minori del Convento del Sacro Cuore (Salerno) e Sant'Francesco d'Assisi (Cava dei Tirreni) il 30 Marzo 2021, in preparazione alla Settimana Santa.

l'elemosina al mio prossimo, ma perché il digiuno mi rimanda a me stesso?

Questo a ben vedere, è vero per diversi aspetti. Come, infatti, spiegano alcuni psicoanalisti, il mangiare costituisce senz'altro il nostro primo contatto col mondo esterno. La prima nostra esperienza vitale è stata proprio il nutrimento. Prima di pensare e di volere, prima di amare e di sognare, prima di fantasticare e di progettare... abbiamo avuto bisogno di mangiare e abbiamo succhiato il latte materno.

Gaston Bachelard, filosofo della scienza, ha sottolineato il fatto che «il bambino porta alla bocca gli oggetti prima ancora di sapere cosa sono, anche proprio per conoscerli»⁶; ha conseguentemente affermato che il reale è in primo luogo un alimento. Alcuni dicono ancora di più: affermano che il mangiare costituisce addirittura la prima forma di costruzione della nostra identità.

Tutti, del resto, conosciamo l'apoforismo volgarizzato da *L. Feuerbach*: *l'uomo è ciò che mangia!*⁷ Non ha necessariamente un significato materialista; c'è, anzi chi lo ha applicato all'Eucaristia: ci nutriamo di Cristo e siamo assimilati a Lui!

A parte, però, le teorie psicoanalitiche, se noi consideriamo la storia della salvezza ricordiamo senz'altro che proprio l'aver ceduto alla tentazione del mangiare ha causato la nostra spirituale debolezza (il peccato originale).

Il mangiare dei progenitori diede inizio alla nostra identità di peccatori. Per questo, come dirà San Massimo di Torino, «quello che il primo uomo aveva perduto mangiando, il secondo Adamo lo recupera digiunando e osservando nel deserto la legge dell'astinenza donata nel paradiso»⁸.

Da qui l'importanza data dalla Chiesa al digiuno. Questa legge è stata data nel paradiso! Prima di diventare un atto penitenziale è stata il segno della custodia della nostra somiglianza con Dio.

5.

Più volte mi sono chiesto perché nella tradizione dei Padri del deserto l'ingordigia sia indicata come il primo dei peccati capitali. Persino la fornicazione, cui pure diamo grande importanza morale, nella classifica dei vizi capitali gli viene dopo, benché immediatamente.

«La gola è madre della lussuria»⁹ affermava Evagrio e subito aggiunge che «lussuria è concepire un'idea di voracità»¹⁰.

Il vizio della gola, dunque è, potremmo dire oggi, la bulimia dell'anima: prendere tutto, senza ritengo e buttarlo nel proprio "ventre", perché sia solo mio e di nessun altro; perché tutto divenga un altro me stesso. Ed è così che si giunge ad "essere sazi da morire".

La fornicazione è per alcuni aspetti certamente cosa diversa dall'ingordigia. In questo vizio, infatti, la persona con cui si pecca rimane comunque "altra" e per quanto si cerchi di penetrarla (nello stupro, di cui tanto drammaticamente si parla oggi nella cronaca nera, o nel coniugio sessuale), la persona rimane comunque irriducibile a me: tant'è vero che quella donna, o quell'uomo possono diventare, o essere la donna o l'uomo di un'altra persona ed allora insorge la gelosia con tutto il suo tristo contorno di distruzione e di morte. Anche

questa è cronaca dei nostri giorni.

Il digiunare, allora, considerato in tale contesto, vuol dire rinunciare allo spirito di possesso; spirito che tanto spesso ci tenta: possesso delle persone, delle cose, degli spazi della coscienza. È l'abuso! Il digiunare «ci consente inoltre di istaurare un rapporto riconciliato anche con le cose. Astenendoci da qualcosa noi affermiamo la nostra sovranità sulle cose, conforme al comando di Dio: "dominate la terra". L'astinenza così intesa non è dunque un atto di debolezza ma di forza nei confronti delle cose e quindi anche del cibo: e l'uomo che si riscopre signore delle cose»¹¹.

6.

Da qui l'importanza del digiuno. Non soltanto dagli alimenti, beninteso. Magari, anche da tutto ciò che ha a che fare con quella *personalità orale* di cui parla la psicoanalisi.

Confesso di non essere uno specialista in materia, tuttavia ritengo opportuno condividere con voi il risultato di una personale – seppur semplice – ricerca.

«La personalità orale è avida di prendere dall'esterno e di trattenere gli elementi. Si tratta di persone con una spiccata tendenza narcisistica, concentrate su se stesse; non riconoscono gli altri come sperati da sé, in quanto considerati solo in relazione a ciò che possono offrire, come se fossero un nutrimento. Nell'adulto le manifestazioni comportamentali di questo tipo di personalità includono: tabagismo, alcolismo, ma anche logorrea. Il tipo orale chiede sempre qualcosa, adottando talora una strategia aggressiva e a volte un atteggiamento timido e implorante»¹².

Si veda, però, quel che scrive *Umberto Galimberti* alla voce "orale" del suo diffuso «Dizionario di psicologia»¹³. Sarà qui sufficiente leggere i passaggi relativi all'eroticismo orale per capire quanto non siano davvero fuori strada i Padri del deserto nel collegare al problema del cibo anche quello della sessualità. Per loro, «vivere un certo rapporto con il cibo vuol dire vivere un certo rapporto con il proprio corpo e con la propria sessualità, realtà

strettamente legate. Ancora una volta si rivela un nodo importante dell'esistenza umana: ciò che si gioca intorno all'astenersi o non astenersi dal cibo»¹⁴.

Per i Padri del deserto, il



digiuno non è un semplice mangiare o non mangiare; neppure è l'osservanza di una prescrizione, o il compimento di un "sacrificio", come si dice. Si tratta, piuttosto, di un esercizio di moderazione di se stessi. Non per nulla il capitolo che la *collezione sistematica* dei Padri del deserto dedica al tema è intitolato: «*sulla temperanza*» o «*sul dominio di sé*» (Cap. IV).

Parlare del digiuno, allora, significa pure di spendere qualche parola su quello che è il proprio *appetito*; richiede un rimanere vigilanti sui bisogni "reali" e un vigilare sull'essenziale della propria vita.

7.

Per spiegare l'effetto distruttivo del vizio della gola i Padri del deserto ricorrevano a un passo della Bibbia, dove si tratta la distruzione di Gerusalemme: «*Il settimo giorno del quinto mese – era l'anno diciannovesimo del Re Nabucodonosor, Re di Babilonia – Nabuzaradàn, capo delle guardie, ufficiale del Re di Babilonia, entrò in Gerusalemme. Egli incendiò il tempio del Signore e la reggia e tutte le case di Gerusalemme*» (2Re 25, 8-9).

Il termine ebraico e greco che la nostra versione italiana traduce con "capo delle guardie", può anche significare "capocuoco" sicché Nabuzaradàn può anche essere l'allegoria del demone dell'ingordigia.

Ecco allora un apoftegma riferito a Poimen, uno dei più importanti fra i Padri del deserto: «*Se Nabuzaradàn, il capocuoco, non fosse venuto, il tempio del Signore non sarebbe stato bruciato nel fuoco. Questo significa che se il rilassamento prodotto dall'ingordigia non venisse nell'anima, la mente non sarebbe vinta nella guerra contro il nemico*»¹⁵.

8.

Alla luce di quest'ultima interpretazione della Scrittura potrebbe, adesso, sorgere il bisogno di istaurare una nuova allegoria: se infatti il vizio della gola lo possiamo paragonare al fuoco veterotestamentario che arse il Tempio di Gerusalemme, a cosa possiamo paragonare il digiuno sul quale stia-



mo riflettendo? Vorrei rimanere nell'ambito dell'Antico Testamento e quindi prendere come primo simbolo l'acqua del diluvio che caratterizza le vicende del giusto e integro Noè¹⁶; Un'acqua nata dal pentimento di Dio¹⁷, un'acqua capace di distruggere e rigenerare una nuova umanità che non conoscerà più lo sdegno irreparabile del Creatore ma l'immenso dono di una nuova alleanza d'Amore.

Lungo il torrente di quest'acqua, sorgente di grazia e di nuova umanità, troviamo piantato, ad imitazione dell'albero biblico¹⁸, l'albero del digiuno su cui possiamo scorgere i frutti copiosi prodotti anche nella stagione più arida.

Nello scorgere e brevemente analizzare questi frutti vorrei porre alla vostra attenzione un brano tratto dalla Regola che San Francesco di Paola ha lasciato a noi suoi frati. Egli in merito al digiuno corporale scrisse: «*[I]l digiuno corporale purifica la mente, sublima i sensi, sottomette la carne allo spirito, rende contrito e umiliato il cuore, disperde i focolai della concupiscenza, estingue gli ardori della libidine e accende la fiaccola della castità*»¹⁹.

Un elenco chiaro che non si presta a fraintendimento che il Paolano attinge da un testo di San Pietro Crisologo²⁰ e che propone come necessario incitamento a propri frati, i quali devono impegnarsi a «*crocifiggere le loro membra insieme ai vizi e alle concupiscenze*»²¹ fuggendo la tentazione dell'ingordigia, nemica spudorata della dignità umana.

Dunque, il digiuno:

- **Purifica la mente:** «*Chi digiuna è aiutato a raggiungere l'obiettivo centrale della penitenza evangelica di pensare e agire sempre "secondo Dio"*»²². Un *secundum Deum* che soprattutto noi, uomini e religiosi del terzo millennio e di questo tempo straziato dalla pandemia, dobbiamo imparare a riscoprire come forma essenziale e non negoziabile per la nostra vita. «*La purificazione della mente allude alla lotta tra anima e corpo, che è uno degli aspetti fondamentali su cui poggia nella Scrittura il richiamo alla penitenza*»²³. A ognuno il compito di scavare in se stesso e riscoprire quel legame sottile e necessario che evita ogni sorta di dicotomia.
- **Sublima i sensi:** il testo ci riporta a quel rapporto carne-spirito, a quel dissidio interiore di cui San Paolo parla nella lettera ai Galati (Gal 5, 17) e ai Romani (Rm 8,7). Il digiuno, dunque «*fa sì che l'uomo diventi idoneo a ricevere il dono dello Spirito, che, abitando in lui, fa morire le opere della carne (Rm 8, 9-10). L'uomo può così elevarsi fino a Dio, fino a pensare e a volere come lui pensa e vuole. Il digiuno allora eleva il sentimento nel senso che lo pone in sintonia con il sentire di Gesù stesso [...]*»²⁴.
- **Sottomette la carne allo spirito:** «*Nella con-*

trapposizione tra carne e spirito il seguace di Cristo deve decidersi a vivere secondo lo Spirito, perciò deve sottomettere allo spirito tutto ciò che il termine "carne" esprime²⁵. La Scrittura ci ricorda che chiunque voglia servire Dio deve prepararsi alla lotta²⁶. Riscopriamo allora il valore delle molteplici armi di questa lotta che non può non avvalersi dello strumento indispensabile delle mortificazioni corporali. Con esse «si rifiutano cose lecite per allenare la volontà a rifiutare tutto ciò che è illecito e contrasta la crescita della vita dello spirito»²⁷.



- **Rende contrito e umiliato il cuore:** «Un "cuore contrito e umiliato" è il frutto più importante del digiuno. Digiunando, l'uomo diventa capace di camminare verso Dio»²⁸. L'umiltà così si dimostra il sentiero sterrato, impervio e faticoso che ognuno di noi è invitato a percorrere per giungere fino in fondo al viale di quella casa sul cuiuscio il Padre Misericordioso ci sta aspettando per metterci al dito l'anello della dignità ritrovata e la veste candida della grazia paradisiaca (Lc 15, 11-32).
- **Disperde i focolai della concupiscenza:** «Questa viene generalmente descritta dai teologi come l'insubordinazione delle inclinazioni dei sensi al dominio della ragione»²⁹. L'uomo, a causa della concupiscenza, «è portato istintivamente a cercare la soddisfazione immediata, individuale, terrestre e temporale indipendentemente da ogni norma superiore. [...] L'uomo ha paura del dolore, della morte e di tutto ciò che può limitare o impedire il suo desiderio di benessere immediato. Anche se vuole adempiere con sincerità la volontà di Dio, rimane in lui l'istinto, e solo lottando con forza può essere perseverante nella sequela di Cristo»³⁰.
- **Estingue gli ardori della libidine** e accende la fiaccola della castità: In questo senso, circa il rapporto che intercorre tra nutrimento e sessualità umana, abbiamo già riflettuto prima parlando della "personalità orale". In questo contesto vorrei soltanto soffermarmi sull'espressione "fiaccola della castità". Essa, ormai considerata per molti aspetti antiquata, ci interpella da vicino considerando la nostra condizione di uomini consacrati. Quasi quotidianamente assistiamo ad attacchi sfrenati contro questo valore che la Chiesa non si stanca mai di affermare. L'immagine della

fiaccola ci richiama la parabola delle dieci vergini (Mt 25, 1 ss.). E', allora, opportuno ricordare che «la castità consacrata è uno dei segni escatologici; insieme con la cupidigia dell'avere e del potere, i sensi esercitano una forte attrattiva sull'uomo fino al punto da fargli dimenticare l'avvento del regno di Dio e l'incontro con il Signore. Il digiuno vuole alimentare l'attesa del regno, contribuendo proprio ad essere vigilianti con la castità»³¹.

9.

Il digiuno però, conosce le sue derive, perché può diventare l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere.

Ecco, allora un'altra storia: «Abba Menas ci raccontò questo episodio: "Un giorno mentre stavo nella mia cella, si presentò un fratello giunto da un paese straniero e mi disse: 'conducimi da abba Macario'. Mi levai e lo accompagnai dall'anziano e, dopo aver fatto una preghiera, ci sedemmo. Il fratello disse all'anziano: 'Padre, sono 30 anni che io non mangio carne, ma ne sono ancora tentato'. L'anziano gli disse: 'Non mi dire, figlio mio, che hai trascorso 30 anni senza mangiare carne; ma ti prego, figlio mio, dimmi la verità: quanti giorni hai trascorso senza parlare male del tuo fratello, senza giudicare il tuo prossimo e senza fare uscire dalle tue labbra una parola inutile?' Il fratello si prostrò e disse: 'Prega per me, Padre, affinché io cominci'»³².

L'episodio molto significativo a fronte del rischio di estremizzare una pratica ascetica e di assolutizzare il valore, ci porta ad un tema che è senz'altro collegato alla "personalità orale" e che l'insegnamento di Papa Francesco ha reso molto attuale: quello delle maldicenze, del pettegolezzo, della chiacchera.

San Francesco di Paola esperto nel digiunare, ammonisce noi suoi figli con le parole: «il troppo parlare non è mai esente da colpa»³³, e continua il suo insegnamento invitando a quella necessaria riparazione che deve essere frutto della stessa bocca che si è macchiata di peccato. Dice infatti: «E se qualcuno avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto. [...] Astenetevi pertanto dalle parole offensive; ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rincesca di trarre i rimedi da quella stessa bocca che diede origine alle ferite»³⁴.

A proposito del turpiloquio già Evagrio era abbastanza esplicito: «Sbarra le tue orecchie alle mormorazioni perché tu non commetta per mezzo di esse una duplice iniquità: di abituarti a un terribile vizio e di non impedire che si chiacchieri interminabilmente. Chi va dietro le dicerie, rapina l'animo dei migliori [...] chi porge gradito ascolto a chi insulta succhia dalle orecchie veleno di diavolo»³⁵.

Cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che nessuna osservanza ascetica ha senso quando si

trasforma in offesa del prossimo.

«Ogni corretta pratica ascetica genera, in chi la custodisce, uno spazio per Dio e per gli altri e non un prurito di forza con il quale poter prevalere e vincere su Dio e gli altri. Solo così diventa una via di carità»³⁶.

Tutti noi, del resto, conosciamo, perché inserita come seconda lettura nella Liturgia delle Ore, il passaggio di una lettera in cui San Vincenzo de Paoli scrive: «Il servizio dei poveri deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio. La carità è superiore a tutte le regole, a tutto deve riferirsi essa. È una grande signora: bisogna fare ciò che comanda»³⁷.

Similmente si dirà del digiuno, il quale va sempre interrotto quando c'è un momento di carità da vivere.

Allora, un ultimo apoftegma, dove si tratta ancora di maldicenze e pettegolezzi: «Un giorno fu dato ordine ai monaci di Scete di digiunare per quella settimana. E accadde che dall'Egitto venissero dei fratelli in visita ad abba Mosè ed egli fece per loro un brodo. Vedendo il fumo, i vicini dissero

ai chierici: 'Ecco, abba Mosè ha infranto il precetto e si è fatto un brodo'. Essi dissero: 'Ne parleremo con lui quando verrà'. Quando giunse il sabato, i chierici, vedendo il nobile atteggiamento di abba Mosè gli dissero di fronte a tutti: 'Abba Mosè, hai trasgredito il precetto degli uomini ma hai custodito quello di Dio'»³⁸.

Ecco come il digiuno appartiene, insieme con la preghiera e con l'elemosina, all'arsenale delle armi della lotta spirituale.

10.

È settimana Santa, tempo di Grazia per liberare il cuore dalla vanità. È tempo di guarigione dalle dipendenze che ci seducono. È tempo per fissare lo sguardo su ciò che resta.

Sono punti di verifica per la nostra vita di religiosi. Li affido a ciascuno e li conservo per me stesso.

Lasciamoci dunque con questo impegno e avviamoci, nel nome del Signore, in questo viaggio che i nostri Santi Fondatori – Francesco d'Assisi e Francesco di Paola – ci indicano come viaggio di ritorno all'essenziale. ■■■

1. FRANCESCO, *Omelia Santa Messa, Benedizione e imposizione delle Ceneri*, Basilica di Santa Sabina (Roma) 6 Marzo 2019, reperibile all'URL: <<https://tinyurl.com/2fujvjde>> (accesso in data 26.03.2021).
2. Ibidem.
3. Cfr. Mt 4, 3-6.
4. GIOVANNI PAOLO II, *Angelus III Domenica di Quaresima*, Piazza San Pietro (Roma) 10 Marzo 1996, reperibile all'URL: <<https://tinyurl.com/h8ndmud4>>.
5. «Concede nobis, Domine, praesidia militiae christianae sanctis inchoare ieiunium». *Messale Romano Editio typica tertia*, LEV, Città del Vaticano 2002.
6. G. BACHELARD, *La formation de l'esprit scientifique*, Édit. Vrin, Paris 1967, 169.
7. Cfr. L. FEUERBACH, *L'uomo è ciò che mangia*, F. TOMASONI (a cura di), Morcelliana, Brescia 2015.
8. Cfr. Sermo 50, 202-204: CCL 23, 435-437
9. A Eulogio. I vizi opposti alle virtù, 2. 3
10. Ibidem.
11. G. FIORINI MOROSINI, *La spiritualità del TOM (1986)*, in ID., *Il Terzo Ordine dei Minimi: spiritualità e impegno apostolico*, Quaderni "Minimi" di spiritualità 4, Paola 1988, 115.
12. Reperibile all'URL: <<https://tinyurl.com/4bk7w9bb>> (accesso il 27.03.2021).
13. U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, Utet, Torino 1992.
14. S. CHIALÀ, *La vita spirituale dei Padri del deserto*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2006, 43.
15. Collana Sistemática IV, 32.
16. Cfr. Gn 6-9.
17. Leggiamo infatti nella Scrittura: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo» (Gn 6, 5-6).
18. Cfr. Salmo 1,3.
19. IVRF, VII, 29,165.
20. PIETRO CRISOLOGO, Sermo VI, PL 52, coll. 202-205: «Hoc genus in nullo ejicitur nisi orationem et jejunio: Jejunium purgat mentem, sublevat sensum, carnem spiritui subjicit. Jejunium cor facit contribulatum e humilitatum, quod Deus non spernit. Jejunium concupiscentiae nebulas dispergit, libidinum ardores exstinguit, costitatis verum lumen accendit».
21. Ibidem.
22. G. FIORINI MOROSINI, *Lettura spirituale della IV Regola (=Lettura Spirituale)*, in «Luce che illumina i penitenti». *Atti del Convegno di Studi sulla IV Regola dei Minimi nel V Centenario della sua approvazione (1506-2006)*. Roma, 24, 25, 26 marzo 2006, M. SENSI (a cura di), Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 2011, 395.
23. Ibidem.
24. G. FIORINI MOROSINI, *Lettura Spirituale*, 396.
25. Ivi.
26. «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2, 1).
27. G. FIORINI MOROSINI, *Lettura Spirituale*, 396.
28. G. FIORINI MOROSINI, *Lettura Spirituale*, 397.
29. Ivi.
30. Ivi.
31. G. FIORINI MOROSINI, *Lettura Spirituale*, 398.
32. Serie anonima, J 746.
33. IVRF, VIII, 37, 35.
34. IRF, X, 38, 41-43.
35. EVAGRIO PONTICO, *A. Enlogio, Sulla confessione dei pensieri e consigli di vita, XVI*.
36. CHIALÀ, *La vita spirituale*, 44.
37. SAN VINCENZO DE' PAOLI, *Correspondance, entretiens, documents*, Paris 1922-1925.
38. MOSÈ, 5, in *Vita e detti dei padri del deserto*, L. MORTARI (a cura di), Città Nuova, Roma 26, 325.

Domenica 23 gennaio la Chiesa ha celebrato la terza “Domenica della Parola di Dio” istituita da Papa Francesco il 30 settembre 2019 con la Lettera Apostolica “*Aperuit illis*”; in essa il pontefice, attuando il grande impulso dato dal Concilio Vaticano II alla riscoperta della Parola di Dio (in particolare con la Costituzione dogmatica “*Dei Verbum*”), ha stabilito che ogni anno la terza domenica del Tempo Ordinario ricordi con particolare forza la grande importanza della Parola di Dio per la vita cristiana e per la liturgia e guidi anche a riscoprirne il significato salvifico. Proprio per questo il Papa raccomanda che la domenica della Parola di Dio venga celebrata con solennità e con la massima cura per tutti i segni liturgici, in modo che ogni fedele possa essere aiutato a comprendere l’importanza della Parola di Dio nella propria vita.

Anche nella nostra Parrocchia la Domenica della Parola di Dio è stata vissuta in modo solenne, particolarmente durante la Messa delle ore 11:00. Padre Francesco è entrato in chiesa portando solennemente il libro della Bibbia. La processione è culminata nel segno dell’intronizzazione: il testo sacro è stato aperto e posto su un leggio ai piedi dell’altare, ben visibile a tutta l’assemblea, come segno forte che *la Bibbia è un libro aperto per tutto il popolo di Dio, non solo (come è stato vissuto in*

passato) per pochi privilegiati. Durante l’omelia Padre Francesco ha sottolineato che la Parola di Dio deve essere posta saldamente al centro della vita



come Parola viva che può davvero trasformare la nostra esistenza.

Essa non è statica, esteriore, chiusa in se stessa ma, essendo la voce di Dio che parla ad ognuno nella propria realtà, se viene da noi accolta e non soltanto ascoltata, ha il potere reale di cambiare il nostro modo di sentire, il nostro approccio alla vita in ogni situazione.

Proprio per la sua forza dinamica la Parola di Dio può farci uscire dall’individualismo (spesso frutto di tante paure) e può darci il coraggio di aprirci agli altri, di guardare oltre il nostro limitato orizzonte personale: può, quindi, anche farci rinascere nella carità, che siamo chiamati a manifestare in gesti concreti.

Con la celebrazione di questa domenica la Chiesa dona a tutti noi l’opportunità di riflettere sul senso della Parola di Dio nella nostra vita: forse scopriremo che la ascoltiamo distratti, a volte annoiati perché in fondo pensiamo che essa si fermi in chiesa, che dopo la Messa noi abbiamo ben altri problemi! Forse appena usciti la Parola ascoltata viene “divorata” da tante altre parole, nostre e di altri, e magari a Dio penseremo domenica prossima! Invece, oggi *possiamo scoprire che Dio vuole parlarci ogni giorno, che la lettura della Bibbia è sempre metterci in ascolto di quello che Dio, nostro Padre, vuol dire ogni giorno a ciascuno di noi, che la Parola può realmente essere il “pane quotidiano” che ci alimenta, ci guida e ci sostiene nelle realtà concrete della nostra vita.*



Appunti di Cronaca Minima

G. FIORINI MOROSINI,

in ID., *Sulla via di Paola. Temi di spiritualità in S. Francesco di Paola*, Paola 1979, 13 - 15.

Francesco colpiva tutti per il fascino spirituale che da lui emanava. Era un autentico testimone di Dio, che richiamava quanti l'avvicinavano al senso di Dio. Non erano tanto i miracoli - che furono numerosi - a farlo centro di attenzione, quanto l'essere trasparenza del divino: "Non c'era persona che si recasse da lui per chiedere consigli o per qualche afflizione senza che tornasse interamente confortato, lieto o soddisfatto per le risposte da lui ricevute" (Vita scritta dal discepolo Anonimo contemporaneo).

Per il fascino esercitato ha inizio il suo movimento eremitico: "Molti, spronati dalla sua vita virtuosa, rinunziarono al mondo e menarono una vita solitaria, mettendosi al suo seguito" (Vita scritta dal discepolo Anonimo contemporaneo).

La vita eremitica, che egli abbraccia in giovanissima età e che mai abbandonerà fino alla morte, è la testimonianza di questa dedizione totale a Dio. L'affermazione del primato di Dio è radicalizzata.

Il messaggio di penitenza che lancia dalla sua solitudine contemplativa, ha fondamento in questa sua scelta per Dio, che lo spinge a rompere ogni legame con qualsiasi realtà esterna,

non per disprezzo, ma perché scelto il Bene sommo, cui ogni bene terreno va ricondotto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt. 22, 37).*

Ma la scelta radicale di Dio non è in alternativa alla scelta per l'uomo. Nella genuina tradizione cristiana - sebbene in determinati periodi storici appaia quasi offuscata da concezioni un po' manichee - la consacrazione a Dio non è mai stata vista come un rifiuto del mondo. La stessa offerta sacrificale di Cristo al Padre - il vero autentico atto di culto - è stato un dono all'uomo: *ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori (Is. 53, 12).*

Francesco di Paola fa dei suoi romitori - a Paola, Paterno, Tours, dovunque si reca - un centro di irradiazione spirituale. Proietta sui problemi umani, sociali e politici del tempo la luce di Dio. Scrive il suo biografo contemporaneo: "Molti appartenenti a diverse classi sociali, andavano a visitarlo per prendere e seguire i suoi consigli, sia per cose spirituali che per quelle materiali, e ne tornavano consolati" (Vita scritta



dal discepolo Anonimo contemporaneo). Sua missione è quella di leggere la storia nel piano di Dio e insegnare a fare altrettanto all'uomo di fede.

Questo comporta però una conversione; la liberazione, cioè, da tutti quei legami con la logica umana, che impediscono il salto della fede. Francesco di Paola si fa così apostolo della liberazione, richiamando tutti nella Chiesa ai valori della penitenza evangelica: *Voce di uno che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»* (Mt. 3,3).

Sarà il suo contributo alla riforma della Chiesa. Sarà il suo messaggio rimasto come eredità nella Chiesa: ogni vera riforma, che vuol dirsi cristiana, non può non partire dalla riforma interiore dell'uomo.

“Molti - scrive l'Anonimo -, per mezzo suo, furono arricchiti di grandi virtù, nobilitati da buoni costumi, si pentirono dei loro peccati e furono così ricondotti nella vita della salvezza” (Vita scritta dal discepolo Anonimo contemporaneo).

PICCOLO VOCABOLARIO MINIMO

In questo piccolo inserto, ci piacerebbe farvi conoscere alcune **parole chiave della Spiritualità Minima**, ovvero alcuni termini che ricorrono nelle *Fonti Minime* e che ben descrivono sia la spiritualità del Santo Paolano sia la spiritualità e i valori propri dell'Ordine da lui fondato.

Inizieremo da una parola che ben si sposa con il tema della nostra riflessione: Taciturnitas, la taciturnità.

Conoscere le parole e il loro significato è un'importante passo in avanti per comprendere e attualizzare il *Carisma Minimo* nel terzo millennio. Buona lettura!

TACITURNITAS [TACITURNITÀ]*:

Il termine non è originale della spiritualità minima: è una traccia evidente della tradizione benedettina. Indica l'insieme degli elementi essenziali per la salvaguardia dei valori della solitudine, che rende facile l'incontro con Dio. Indica l'amore per il silenzio espresso come impegno morale a custodire la “lingua”. Questo termine è presente nella *Protoregola* e poi in tutte le *Regole* che San Francesco ha scritto per il suo Ordine. Ma è soprattutto nella *Protoregola* che si chiarisce il suo significato: esso non indica solo il *quando* e il *dove* è necessario fare silenzio ma anche l'invito ad astenersi dalle parole inutili o dalle parole buone se superflue, dalla mormorazione, dall'alterca-re, dal dire parole nocive. Questo valore è fondamentale e preparatorio alla preghiera.

*Per approfondire: G. FIORINI MOROSINI, *Il carisma penitenziale di S. Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi. Storia e spiritualità*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 200, p. 355-356.

SI RINGRAZIANO

GIOVANNI CORVINO, GIORGIA AMODIO, BRUNO AMODIO, FABIANA, FRANCESCA MACCHIARULO, FR. FABRIZIO M. FORMISANO O.M., FRANCESCO MIRABELLI, P. FRANCESCO M. CARMELITA O.M., ADELE MONTTELLA, G. FIORINI MOROSINI, RAFFAELLA GIUGLIANO.

CAMBIA E CREDI... E SE CI PROVASSI?

PER QUALCHE SUGGERIMENTO CONTATTACI LASCIANDO IL TUO MESSAGGIO ALLA PARROCCHIA S. MARIA AD MARYRES. GRAZIE. IL TUO AIUTO PUÒ FARE LA DIFFERENZA

IN COLLABORAZIONE CON:

